

MICHELE BARBIERI, *Marx, Engels e la crisi di governo in Prussia (1858) : il problema dell'occasione rivoluzionaria*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 10 (1984), pp. 367-387.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



# Marx, Engels e la crisi di governo in Prussia (1858). Il problema dell'occasione rivoluzionaria

di Michele Barbieri

Illustrando la situazione politica europea sulle colonne della «New York Daily Tribune» il 24 giugno 1858, Marx preannunciava "l'inizio della fine" in base ai seguenti elementi d'analisi: l'Inghilterra, impegnata nella guerra in India, «sarà impossibilitata ad arginare, come fece nel 1848, la rivoluzione europea che visibilmente s'approssima»; crescono le ostilità tra Austria e Russia, e si divide così il campo della controrivoluzione mondiale; in Prussia «la contesa tra la camarilla del re... e la camarilla del principe... ha aperto una chiusa al torrente popolare». Così tutto dipende dalla Francia, dove la crisi commerciale ed agricola, e il regime militaresco, preparano l'imminente esplosione. Per risolvere i suoi problemi, Napoleone III non ha che una via d'uscita: «In ogni caso, si ritiene la guerra imminente. Luigi Napoleone non ha altri mezzi per sfuggire ad una rapida rovina»<sup>1</sup>; e tuttavia Marx era convinto che dalla guerra sarebbe scaturita la rivoluzione. Oltre un anno dopo la conclusione dell'armistizio di Villafranca egli riassume le posizioni assunte in quell'epoca con apparente fedeltà, limitandosi al contenuto pubblico di esse: «Io dimostrai ad esempio esaurientemente sulla 'Tribune' (v. ad es. nel febbraio 1859) come le condizioni finanziarie e politiche interne del 'bas empire' fossero giunte ad un punto critico, tale che soltanto una guerra all'esterno avrebbe ormai potuto prolungare il dominio del colpo di stato in Francia, ed in tal modo della controrivoluzione in Europa»<sup>2</sup>. Esagerando un poco, si può dire che, al di là dell'apparente concordanza nello spirito di questi due giudizi è segnata la svolta entro due epoche.

Gli scritti pubblicistici e giornalistici degli anni cinquanta non hanno goduto di molta fortuna presso gli studiosi, i quali, quando non fanno di Marx un puro filosofo o scienziato, di solito ne ricercano la dimensione politica nelle opere più sintetiche: di modo che questi scritti rimangono di solito confinati nella penombra, tra le brillanti riflessioni vicine al triennio rivoluzionario e la fondazione della I Internazionale. Ad essi s'è attinto a piene mani con criteri monografici, o con particolari interessi tematici, come ad un tesoro di riflessioni originali e d'intuizioni concernenti terreni d'analisi vergini, oppure come ad un vero e proprio arsenale o armamentario da rovesciare sugli avversari del momento. Così, non mancano raccolte in tutte le lingue su

<sup>1</sup> La «New York Daily Tribune» è consultabile in microfilm presso la biblioteca della fondazione G. G. Feltrinelli di Milano.

<sup>2</sup> Herr Vogt, in *Marx-Engels-Werke (MEW)*, XIV, p. 472.

India Cina e Russia, sull'Irlanda e l'Italia, sul colonialismo, la minaccia russa ed il reazionarismo prussiano; mentre è meno frequente imbattersi in letture che facciano dell'azione politica<sup>3</sup>, in particolari situazioni di crisi, il proprio oggetto<sup>4</sup>.

Poiché i manoscritti originali sono da considerarsi perduti<sup>5</sup>, sorge innanzitutto il quesito dell'affidabilità delle fonti. Presentando la loro raccolta di articoli sulla questione orientale, i coniugi Aveling accennano sommariamente ai principali problemi di lettura e di edizione sorgenti dagli interventi della redazione sugli originali. Essi consistono in: lievi adattamenti d'inserimento giornalistico; appropriazione di idee, o di veri e propri brani, in articoli altrui; anonimato degli editoriali; smembramento dei contributi tra editoriale e normale corrispondenza. A ciò si aggiunge l'opportunità di distinguere gli articoli di Marx da quelli di Engels<sup>6</sup>. Nel secondo di questi casi, gli editori ammettono di avere incluso nella loro raccolta almeno un articolo (il numero CI), «la maggior parte del quale non poteva essere stata scritta da Marx»; ma la stessa cosa sembra valere per il numero XXXVIII del 30 dicembre 1853: *Russian Policy*<sup>7</sup>, il quale non viene accolto da Rjazanov, né

<sup>3</sup> Benché gli autori non disponessero di veri e propri strumenti d'azione pratica, né potessero pensare d'influire in qualche modo attraverso un giornale americano sulle vicende europee, pure le posizioni ivi assunte sono manifestazioni di una volontà d'azione genericamente indirizzata. Gli articoli per la «Tribune» comparvero anche, talvolta, sul giornale londinese dell'emigrazione tedesca «Das Volk», sull'organo cartista «People's Paper», sulla «Free Press», sulla «Neue Oder-Zeitung». Non si dimentichi poi che gli Stati Uniti ospitarono, specialmente dopo il 1848, una vasta emigrazione tedesca. Ampie sono inoltre, come si vedrà, le concordanze di pensiero tra gli articoli e l'epistolario.

<sup>4</sup> In *Politische Schriften*, Stuttgart 1960, H. J. Lieber ha raccolto qualcuno di questi articoli, prevalentemente dagli anni 1852, 1853, 1861, secondo i criteri monografici più correnti.

<sup>5</sup> V. l'introduzione di Rjazanov alle *Gesammelte Schriften von Karl Marx und Friedrich Engels 1852 bis 1862*, Stuttgart 1917, I, p. XI: «i manoscritti di quasi tutti gli articoli sono andati perduti per sempre». V. anche la traduzione in francese di J. MOLITOR, non sempre molto fedele: *Oeuvres politiques*, Paris 1929.

<sup>6</sup> *The Eastern Question. A Reprint of Letters written 1853-56 dealing with the Events of the Crimean War*, London 1897, pp. V-VII. *La questione orientale. Lettere di Carlo Marx (1853-56)*, Roma 1903, versione dall'originale inglese di E. D'Errico, non contiene presentazione, né contributi critici. Qualche accenno a problemi di lettura e di edizione degli articoli per la «Tribune» si trova in: *Sul Risorgimento italiano*, a cura di E. RAGIONIERI, Roma 1979, pp. 11-12.

<sup>7</sup> *The Eastern Question*, cit., pp. 186-189. Nell'originale giornalistico non si rinviene l'espressione "God grant", cui gli editori accennano nel presentare l'articolo; ma è improbabile che, parlando di "original", essi intendessero riferirsi al manoscritto. Nessun riferimento viene fatto, nella presentazione, a manoscritti originali, ma soltanto alla raccolta di estratti rinvenuta tra le carte di Engels, che gli Aveling credettero di Hermann Meyer. In realtà essa risaliva a Joseph Weydemeyer. Ad altri più vistosi infortuni degli Aveling accenna Rjazanov alle pp. XLV e 443-445 delle *Gesammelte Schriften*, I.

nei *Sočinenija*<sup>8</sup>. Ampî brani di esso, e specialmente gli auspici di pace, sono certamente di mano altrui, mentre la definizione dei russi come "razza barbarica" deve avere reso definitiva l'esclusione da parte dei curatori dell'est<sup>9</sup>. Ma altri giudizi sono chiaramente attribuibili a Marx, anche da chi ne conosca superficialmente lo stile: «l'idea della supremazia diplomatica russa deve la sua efficacia all'inettitudine e alla timidezza delle nazioni occidentali»; «c'è una sola maniera di trattare con una potenza come la Russia, ed è la maniera forte»; «la decisione tocca allo zar e la pace è il suo interesse», perché «minacciare a parole costa meno che passare ai fatti»; così la tensione con la Turchia verrà ancora una volta convogliata entro le vie della diplomazia e dell'intrigo, con la complicità di Francia e Inghilterra. Infine una premonizione, espressa con un tipo di metafore assai frequente in Marx, doveva concluderne il contributo originale: «c'è vino nuovo che fermenta nelle vecchie bottiglie».

Introducendo la sua raccolta del 1917 — che non ha pretese di esaustività<sup>10</sup> —, Rjazanov ha studiato a fondo il problema in un'ampia trattazione. Quanto ai testi veri e propri, oltre a segnalare i rifacimenti redazionali più ampi, la sua esposizione precisa le osservazioni degli Aveling su aspetti marginali: dal febbraio 1853 Marx comincia a scrivere direttamente in inglese; egli non ricevette mai la «Tribune» con regolarità, e non fu dunque sempre in grado di controllare la fedeltà della pubblicazione; i suoi articoli sono tutti datati di martedì e di venerdì, giorni di partenza del piroscafo per New York; talvolta la «Tribune» prendeva le distanze da contributi non del tutto coincidenti con la propria linea politica per mezzo di una breve premessa; talaltra sopprimeva o aggiungeva qualche locuzione, allo scopo di non tradire l'origine extra-redazionale degli articoli; dall'aprile<sup>11</sup> 1855 la firma di Marx scompare<sup>12</sup>. La ricerca di Rjazanov è più utile per definire la linea del giornale e la posizione di Dana, il corrispondente di Marx, all'interno della

<sup>8</sup> *Gesammelte Schriften*, cit.; *Sočinenija* (1923-30); *Sočinenija* (1956). Cfr. Maximilien RUBEL, *Bibliographie des oeuvres de Karl Marx*, Paris 1956; *Supplement*, Paris 1960.

<sup>9</sup> Si tratta di un'inferenza per analogia: i curatori dei *Marx-Engels-Werke* tralasciano il passaggio sul cretinismo dei tedeschi contenuto nell'*Ideologia tedesca* (III, pp. 66-67; ma vedi *Die Frühschriften*, hrsg. von S. LANDSHUT, Stuttgart 1953, p. 405). Il testo della traduzione italiana è integro (*Opere*, V, p. 72).

<sup>10</sup> Egli non spiega quali furono le «ragioni assai opportune» che indussero gli Aveling ad escludere qualche articolo dalla loro raccolta (*Gesammelte Schriften*, I, p. 444). Al momento presente, non sono ancora riuscito a prender visione del libro: *Karl Marx, Friedrich Engels: The Uncollected Writings of the New York Daily Tribune*, New York (Urizen Books); segnalato da C. L. EUBANKS, *Karl Marx and Friedrich Engels. An Analytical Bibliography*, New York-London 1977. Del pari sconosciuta mi è la raccolta *Sull'Italia*, Mosca 1976, cui attinge Enea Cerquetti per il suo saggio *Le guerre del Risorgimento italiano negli scritti di Marx e di Engels*, in «Trimestre», 1984.

<sup>11</sup> M. RUBEL corregge in «giugno»: *Bibliographie*, cit., p. 92 nota.

<sup>12</sup> *Gesammelte Schriften*, I, pp. XXVII, XXX, XXXI, XXXII.

redazione. La «Tribune» ha una vaga ispirazione fourieristica, precisa la sua posizione negli anni cinquanta come organo dell'ala sinistra dei Whigs americani, e col 1856 diviene l'organo del giovane partito repubblicano: il suo programma è perciò protezionista e antischiavista. Dana, che per un pezzo rappresenta agli occhi di Marx l'intero giornale, non ne è che il responsabile agli esteri; delegato alla direzione in assenza dei proprietari, rimane tuttavia completamente sottoposto alla loro autorità; è assai più radicale di loro nella lotta contro lo schiavismo e la xenofobia. Questi articoli vanno dunque letti ricordando, come prima cautela, che la redazione non avrebbe mai accolto aperte critiche del sistema protezionistico, o apologie del libero scambio<sup>13</sup>.

Il secondo scoglio è costituito dalla Russia. Fino alla morte di Nicola, nella primavera del 1855, la «Tribune» le è ostile, soprattutto perché la Russia appoggia i democratici — annessionisti di Cuba — allo scopo di guadagnarsi l'alleanza degli Stati Uniti contro l'Inghilterra; e il governo americano, a presidenza democratica, ricambia mantenendosi neutrale nella guerra delle potenze occidentali contro la Prussia. Ma con l'avvio della politica delle riforme di Alessandro II i democratici americani, schiavisti e liberisti, scoprono nella Russia protezionista e "liberale" un nemico; e la «Tribune», distinguendo tra regime politico e regime economico, afferma essere la Russia un utile contrappeso contro lo strapotere di Francia ed Inghilterra, e ne sostiene la politica verso la Turchia. Il giornale deve cominciare a difendersi dall'accusa d'essersi venduto ai russi, e la cosa è resa più difficile dalla stretta collaborazione del noto panslavista polacco Adam Gurowski, che aveva iniziato a scrivere sulle sue colonne nel maggio 1852. Rjazanov non sa dire se Gurowski fosse effettivamente un agente russo; sospetta comunque che la sua influenza abbia cominciato a farsi avvertire nel marzo 1854, ed è assai verosimile che sia andata crescendo col tempo. Per nostra fortuna, tuttavia, l'influenza di Gurowski e la nuova linea filorussa del giornale non esercitarono sui testi di Marx e di Engels complicati interventi interpolativi, bensì, di solito, semplicemente soppressivi. Fanno eccezione l'articolo di Engels sul panslavismo pubblicato sulla «Tribune» il 5 e 7 maggio 1855 (vistosa interferenza), ed una biografia di Lord Russell (ampi tagli). Marx, che sapeva da tempo della presenza del polacco tra i collaboratori, ne conosce il vero ruolo nell'ottobre del 1856, e comunica ad Engels di avere ricevuto i propri manoscritti respinti dalla redazione, corredati da qualche commento a margine dello stesso Gurowski<sup>14</sup>.

La trattazione di Rjazanov ha un limite "a priori": si tratta di un'indagine tutta quanta orientata verso la «Tribune», la sua linea politica, i rapporti tra i membri della redazione ed i legami di questa con i partiti e la diplomazia. Un'indagine, dunque, sospettosa d'interventi esterni su testi di pensiero "autentico". Si tratta di un limite metodologico comprensibile in

<sup>13</sup> *Ibidem*, pp. XXI, XXII, XXVII.

<sup>14</sup> *Ibidem*, pp. XXXIV-XXXV, XLI, XL (atteggiamento verso la Russia); XXXV-XLIV, LVIII-XLIX, XXXIX (Gurowski); XLII-XLII, XLV, XLVIII (interventi sui testi).

chi viveva in tempi e luoghi così diversi dai nostri, e non poteva venire sfiorato dal dubbio che il valore di fonte di questi scritti potesse andar verificato anche all'origine; che, cioè, Marx potesse non aver sempre detto esattamente tutto quello che pensava, scendendo a patti con l'editore perché stretto dal bisogno. Egli scrive per la «Tribune» per sopravvivere, e le sue lamentele circa l'esiguità dei compensi sono frequenti. Dopo che Gurowski ebbe iniziato la sua collaborazione, qualche compagno di partito esprime dubbi circa l'utilità della «Tribune» per la causa, e sulle prime non sembra vi siano analoghe perplessità da parte dei due amici. Quando Marx comincia a sospettare che qualche articolo sia addirittura uscito dalla penna di un russo, invita Engels a controbatterlo, ma aggiunge: «Naturalmente sulla Tribune». Engels offre la sua collaborazione al «Daily News» e al «Times» nella primavera del 1854, e lo fa soltanto come esperto militare; nella lettera al direttore del «Daily News» del 30 marzo si preoccupa di spiegare che «la scienza militare, come la matematica e la geografia, non ha una particolare opinione politica». Se la «Tribune» pagasse di più, lascerebbe correre «tutta la fetente stampa inglese»<sup>15</sup>.

D'altra parte Dana pone delle condizioni e, come semplice redattore, ne subisce a sua volta. Nei momenti di attrito più gravi i due cercano di reagire come possono, e con fermezza; ma che in qualche modo siano talvolta scesi a qualche compromesso è sicuro. Nel gennaio 1854 Dana trasmette a Marx la proposta di scrivere per una rivista americana una storia della filosofia tedesca a partire da Kant. «Mi si richiede: 1) sarcastica e divertente; 2) che non contenga niente against the religious feelings of the country. Come fare? Se ora noi due stessimo insieme... potremmo guadagnare in fretta 50 o 60 sterline. Da solo non mi azzardo a fare questo lavoro». In un'altra occasione Marx ammette di essersi dovuto limitare: «La Tribune, lo sai, si lusinga di essere cristiana. Tanto più mi fa ridere che abbiano accettato come leader un mio articolo dove il massimo rimprovero che facevo ai turchi era di aver conservato in vita la cristianità; comunque non espresso in questa forma brusca». E subito dopo si compiace che la redazione non abbia saputo cogliere una puntata «data sotto sotto al cristianesimo». Nell'inverno dello stesso anno egli esprime le sue incertezze per la proposta di Friedländer — trasmessagli da Lassalle — di collaborare alla «Neue Oder-Zeitung»: «questi signori non sono dei conservatori, ma addirittura dei liberali, e sono con noi in più diretta opposizione delle 'Neue Preussische Zeitung'»; tuttavia pochi giorni dopo annuncia l'inizio della collaborazione, specificando il compenso<sup>16</sup>.

I momenti di accordo sono tuttavia numerosi, e anzi si può parlare di un'adesione, quasi, della «Tribune» alle posizioni dei due collaboratori. Quando ad esempio, col crescere dell'apprezzamento per i loro contributi, Dana comincia ad appropriarsi delle corrispondenze di carattere politico,

<sup>15</sup> Engels a Weydemeyer, 11 giugno 1852; Marx a Engels, 7 settembre 1853; Engels a Marx, 20 aprile 1854.

<sup>16</sup> Marx a Engels, 25 gennaio 1854; 3 maggio 1854; 2 e 15 dicembre 1854.

oltre che di quelle d'interesse militare, Marx esige che gli articoli portino la sua firma, oppure che questa venga omessa in tutti i casi. La collaborazione di Gurowski continua tuttavia a costituire un problema. Occorre trovare un altro padrone, ma non è facile. Engels offre la sua mediazione al fine di giungere ad un compromesso con la «Tribune». Che cosa intendesse Engels parlando di "compromesso" si può desumere dalla lettera al direttore del «Daily News», già menzionata; ma, meglio ancora, da un caso analogo riguardante, questa volta, Marx. Quando, nel dicembre 1857, questi riceve da Friedländer — di nuovo tramite Lassalle — la proposta di collaborare alla «Presse» di Vienna, risponde: «anch'io sono 'antifrancese', ma non meno 'antiinglese'... Sicché ho rifiutato... se quei tipi vogliono da me un *money article* alla settimana... potrei eventualmente accettare la cosa. Ma in questo caso non si può parlare di politics». Il compromesso può dunque consistere nel distinguere nettamente tra articoli politici ed articoli di carattere più tecnico e specialistico<sup>17</sup>.

Nell'indagine che segue le fonti non sembrano aver subito manomissioni, se non in un caso, che viene segnalato alla nota 24.

Per porre la serie di articoli dell'autunno-inverno 1858 in giusta luce, occorre ritagliare i principali commenti relativi alla previsione di una precipitazione rivoluzionaria della congiuntura politica. Possiamo partire dalla lettera di Marx a Engels del 25 dicembre 1857. Riordinando i suoi appunti su commercio, industria e crisi in Francia — «dato che il nostro primo dovere è veder chiaro nella situazione francese» — Marx trae le seguenti conclusioni: crisi inglesi, americane e nord-europee non hanno mai provocato in Francia una crisi, ma soltanto ripercussioni passive; una vera e propria crisi francese può scoppiare soltanto quando la "general crisis" sia giunta ad un certo livello in Olanda, Belgio, Unione doganale tedesca, Italia, Levante e Russia, perché la bilancia commerciale con questi paesi è sfavorevole alla Francia; se è vero che la Francia ha sempre superato la prima fase della "general crisis", va osservato che questa volta essa ha accusato il colpo più gravemente che non in altre circostanze simili. Il contenimento di spese e transazioni suggerito dalla crisi agli operatori fa accumulare danaro nella Banca di Francia, ed il tasso d'interesse dovrà essere ridotto; si rendono così disponibili ingenti capitali nel commercio e nell'industria, mentre le quotazioni in Borsa salgono, particolarmente i titoli ferroviari, i titoli di stato e i titoli di credito fondiario. Il fenomeno, già verificatosi sotto Luigi Filippo, si accentua nel regime di Napoleone III, perché nel 1852 la banca è stata costretta a fare anticipi su tali titoli: «È evidente... il piano di Boustrapa di fare della Bank of France l'imprenditore generale di tutte le sue truffe per mezzo del capitale che essa non possiede ma che è soltanto depositato presso di essa, e che se ne andrà, on the first signal given, in the neighbouring countries». I grandi azionisti tedeschi, olandesi e svizzeri svenderanno i titoli francesi al

<sup>17</sup> Marx a Engels, 29 marzo 1854; 23 gennaio 1857; Engels a Marx, 22 gennaio 1857; Marx a Engels, 22 dicembre 1857.

primo allarme a qualunque prezzo. Perciò, quando scoppia la vera e propria crisi francese è lo Stato stesso che se ne va al diavolo, in quanto «la speculazione praticata ad Amburgo, in Inghilterra, negli United States da capitalisti privati, in Francia l'ha praticata lo Stato stesso... Così pare difficile che Boustrapa possa superare il 1858, a meno che non si regga per un tempo maggiore con lo stato d'assedio e gli assegnati». In altre parole: una crisi mondiale si ripercuote in Francia in un primo momento con la sensazione di un'apparente prosperità, resa possibile dall'abbondanza di capitali liquidi richiamati dal mercato estero su quello interno; la sovraspeculazione e la sovrapproduzione che ne conseguono, per la strutturale incapacità della Francia di reggere il confronto sul mercato mondiale con l'Inghilterra, trascinano nella rovina lo Stato stesso, principale interessato al gioco. Si tratta, in sostanza, della vecchia analisi già fatta in *Lotte di classe in Francia*, con l'unica variante della diversa (più compromessa e più precaria) posizione dello Stato<sup>18</sup>.

Non manca in questa lettera un accenno alla possibilità che la crisi francese si ripercuota sull'Inghilterra, possibilità che nelle sue analisi Marx tiene sempre presente, almeno sullo sfondo; ed Engels il 31 dicembre conferma l'ottimismo, ma anche le preoccupazioni della borghesia locale — non però in relazione a crisi monetarie, bensì al mercato delle merci —, mentre il 6 gennaio 1858 nota la “stranissima” disponibilità sul mercato di enormi masse di capitale eccedente, che a suo giudizio andranno ad alimentare una nuova speculazione azionaria. Il 22 febbraio Marx vede confermata da un documento apparso sul «Moniteur» la previsione di un crollo in Francia, che sarà seguito da analoghi crolli in Belgio, Olanda, Prussia renana, mentre in Italia la situazione è spaventosa. Anche questa volta è Engels, il 24 febbraio, a moderare le previsioni troppo ottimistiche in base ai dati fornitigli dall'attività commerciale. Il 5 marzo, rispondendo ad alcune informazioni trasmessegli da Engels, Marx conferma di voler cercare «nelle dirette premesse materiali della grande industria un elemento per la determinazione dei cicli», del periodo secondo il quale si ripetono le grandi crisi: in questo caso, il rinnovo del macchinario, che sembra definire un ciclo compreso tra i dieci e i tredici anni. Solo tre giorni prima egli aveva riservato il suo sarcasmo a quanti «credono che sia imminente una rivoluzione»: non, dunque, perché questa sia davvero lontana, ma per l'inconsistenza dell'analisi previsionale; per il “credono”, e non per l’“imminente”. Notiamo però intanto che l'attenzione di Marx, reso più cauto circa le aspettative riposte in una rapida crisi finanziaria e commerciale — originatasi dunque nella sfera della circolazione del capitale — si sposta verso la sfera della produzione.

Il successivo commento sulla situazione francese ed europea — questa volta dovuto ad Engels — è occasionato il 17 marzo dall'esecuzione di Orsini. Centomila operai parigini hanno risposto a questa esecuzione al grido di “Vive la République!”: la resa dei conti si avvicina. L'esercito è minato dai “rossi” negli strati inferiori, da legittimisti ed orleanisti al vertice; Napoleo-

<sup>18</sup> *Opere*, X, p. 48.

ne III può contare soltanto sulla guardia e poco altro, il che tuttavia gli consente di opporre un numero pur sempre ingente di truppe ad «un movimento *che sia stato previsto*». «Contro questa massa ci sono soltanto due mezzi per vincere: o delle società segrete nell'esercito stesso . . . o una decisa presa di posizione antibonapartista della borghesia come nel febbraio»; le possibilità di scaricare all'esterno i conflitti interni per mezzo della guerra sono tutte precluse, e «nel corso di quest'anno» la repressione crescente spingerà la borghesia nelle braccia della rivoluzione, facendole ripetere il febbraio 1848. «E allora noi sappiamo che cosa avverrà. Appena la paura di Bonaparte avrà reso le truppe tanto ondegianti che l'insurrezione *debba* vincere, la paura dei proletari si ripeterà poi tra le truppe in modo che esse debbano schiacciare l'insurrezione — trop tard! — la corrente li travolgerà, le truppe staranno a guardare a bocca aperta, e allora vedremo quanto terreno l'acqua ha guadagnato dall'ultima ondata del 1848». Il vero pericolo è che il movimento s'impegni in lotte non decisive, facendosi schiacciare sull'avvio, e che qualcuno organizzi una rivoluzione di palazzo prima che i faubourgs possano rendersene conto. L'importante è non muoversi, non assumere iniziative, lasciando libero campo alla borghesia, che bisogna ben guardarsi dall'insospettire. Per il resto, con un rapido sguardo all'Europa, Engels non vede che letargo in Germania.

Il 29 marzo Marx ritiene «difficile che la calma duri più in là dell'estate», e si chiede se la suddivisione del territorio francese in cinque regioni militari non incrinì l'accentramento e quindi la compattezza dell'esercito. Segue un lungo periodo di quasi assoluto silenzio su questi temi, mentre trascorrono la primavera e l'estate. Poi, il tono cambia bruscamente. Mentre il 21 settembre Marx ancora desume da un bollettino dell'«Economist» che «il commercio francese è piuttosto peggiorato che migliorato dagli ultimi mesi», è di nuovo Engels, il 7 ottobre, a cogliere meno schematicamente l'evolversi della situazione: «devo pur dire che il modo in cui è stata assorbita la massa delle merci sovrapprodotte che ha provocato la crisi, non mi è affatto chiaro; non si era ancora mai visto un deflusso così rapido di un'ondata così violenta». Torna allora ad affacciarsi un'idea non nuova, destinata col tempo ad acquistare un credito sempre maggiore: quella di una crisi commerciale generata da un epicentro lontano, in India o in Cina. Ad essa si accompagna alternativamente l'idea, più inedita, di una crisi politica a sfondo costituzionale in Russia. Ritornando su di un'affermazione già fatta il 29 aprile, l'8 ottobre Marx si esprime in termini ancora più espliciti: «Di fronte alla piega ottimistica del commercio mondiale at this moment . . . è consolante almeno il fatto che in Russia è *cominciata la rivoluzione*, perché io considero come un inizio di essa la convocazione dei 'notabili' a Pietroburgo». Anche i moti degli slavi in Boemia, pur essendo controrivoluzionari, offrono tuttavia fermento al movimento (evidentemente perché acuiscono le tensioni interne all'Austria, pur orientandosi verso la Russia e la sua politica panslavista). «Non farà male ai francesi se vedranno che anche senza di loro il mondo si è mov't». In poche frasi, Marx dà tutto il senso dell'ampiezza della sintesi prospettica che lo soggioga come una visione:

«Non possiamo negare che la società borghese ha rivissuto per la seconda volta il

suo secolo decimo sesto, un secolo decimo sesto che spero suonerà a morto per lei come il primo l'ha chiamata in vita. Il vero compito della società borghese è la costituzione di un mercato mondiale, almeno nelle sue grandi linee, e di una produzione che poggi sulle sue basi. Siccome il mondo è rotondo, sembra che questo compito sia stato portato a termine con la colonizzazione della California e dell'Australia e con l'apertura della Cina e del Giappone. Ecco la questione difficile per noi: sul continente la rivoluzione è imminente e prenderà anche subito un carattere socialista. Non sarà necessariamente crushata in questo piccolo angolo di mondo, dato che il movimento della società borghese è ancora ascendente su un'area molto maggiore?».

Con l'ampiezza di tale visione contrastano singolarmente i primi giudizi che Marx esprime sulle colonne della «Tribune» circa la crisi politica in Prussia: questa sembra relegata in un remoto angolo della storia mondiale<sup>19</sup>. Nel giugno 1858 gli avvenimenti di Berlino vengono interpretati come una discordia di palazzo, destinata ad aprire le porte al movimento popolare. Il 12 ottobre Marx pensa tuttavia che l'opposizione sia costituita dai «seguaci dell'assolutismo, specialmente nelle file dell'esercito», i quali mirano a garantire in Prussia un governo forte servendosi del principe ereditario. Di quest'ultimo sono noti i precedenti controrivoluzionari quarantotteschi. Il suo fare la fronda si spiega con l'essere egli esposto alle umiliazioni provenienti dalla regina e dalla sua cerchia. Il giorno dopo Marx ricorda tutti i vantaggi che la Prussia ha storicamente tratti dall'amicizia con la Russia, e conclude: «È perciò più che dubbio che le condizioni di sopravvivenza dello Stato prussiano possano mai consentire ai suoi governanti di emanciparsi dalla supremazia russa, e che le pubbliche aspettative non vadano perciò deluse su questo punto come sulle questioni di politica interna». Le conclusioni tratte a giugno e ad ottobre sono, come si vede, opposte, ma in fondo facilmente intercambiabili: ci si trova in ogni caso di fronte ad una contrapposizione senza mediazioni tra Stato e società, che lascia spazio soltanto ad una precipitazione verticale della crisi, in senso rivoluzionario (con un augurio di repertorio) o reazionario; ma non ad un vero e proprio processo politico.

Marx non pensa minimamente ad una capacità d'iniziativa politica a carattere vagamente liberale promossa dal vertice dello Stato prussiano. Ciò malgrado, il giudizio che dà sul nuovo ministero il 6 novembre è sostanzialmente esatto. Anziché condividere le ottimistiche aspettative della maggioranza degli osservatori, egli lo definisce un ministero eclettico, buono per accontentare tutti: cattolici e protestanti, austrofilo e russofilo, nobiltà e borghesia, liberisti e protezionisti, progressisti e conservatori. Mette anzi in luce, non senza qualche forzatura, gli aspetti utili a denotare il persistere di una vocazione retriva nel nuovo gabinetto. Il suo presidente, Karl Anton Hohenzollern-Sigmaringen, cattolico, è secondo lui l'uomo che guadagnerà al governo l'appoggio di quelle masse che nel 1848 hanno costituito la forza d'urto della

<sup>19</sup> Si vedano gli articoli nel vol. XVI delle *Opere*. La data, salvo indicazione contraria, è quella della stesura dell'articolo. Tutte le citazioni sono state controllate sull'"originale", vale a dire sul microfilm.

contro-rivoluzione; ma noi dobbiamo notare che Hohenzollern fu anche il tramite, proprio in quanto cattolico, tra il vecchio apparato statale e la borghesia industriale renana<sup>20</sup>.

A partire dal 16 ottobre, quando si preannunciano le elezioni provinciali primarie, l'analisi del nostro comincia, per un altro verso, a svilupparsi secondo una sua concatenazione, sino a giungere rapidamente a sintetizzare un quadro della situazione europea nel vecchio binomio: guerra europea-rivoluzione in Francia. Con simile augurio egli saluta l'incipiente anno 1859, esattamente come dieci anni prima aveva salutato il 1849. Vediamo lo svolgimento in dettaglio.

Secondo Marx (16 ottobre) la composizione a maggioranza liberale delle diete provinciali ricreerebbe le condizioni di conflitto costituzionale del 1848; vale a dire: se il principe forma un ministero Bismarck-Schönhausen, lanciando un'aperta sfida alla rivoluzione e soffocando sul nascere tutte le aspettative suscitate dalla reggenza, «la Camera Elettiva, in base all'articolo 56 della Costituzione e ai di lui stessi editti, può mettere in discussione la 'necessità' della sua reggenza. Il suo regime esordirebbe dunque fra agitazioni e fatali dibattiti sul carattere legittimo o meno del suo titolo»; se invece permette "per un solo momento" al movimento di svilupparsi e di prendere consistenza, il vecchio partito monarchico si troverebbe costretto a sbarazzarsi del principe, responsabile di avere spalancato di nuovo le porte alla rivoluzione. La storia — e Marx la rammenta — dimostra con abbondanza di esempi quanto sia pericoloso per un uomo deciso, ma mediocre ed antiquato, succedere ad un carattere infido e debole. Come si vede, l'ipotesi che le contraddizioni si possano risolvere tutte all'interno del vecchio partito monarchico e, in definitiva, in una restaurazione ancora più completa, continua a venir presa in considerazione; ma su di un piano ormai subordinato rispetto al conflitto costituzionale che le elezioni sembrano destinate ad aprire coi liberali. È su tale conflitto che Marx concentra d'ora in poi la sua attenzione. La conclusione dell'articolo è una requisitoria sulla mancanza di libertà in Prussia:

«Non potete né vivere né morire, né sposarvi né scrivere lettere, né pensare, né stampare, né concludere affari, né insegnare, né andare a scuola, né fare una riunione, né costruire una fabbrica, né emigrare, né fare niente, senza 'obrigkeitliche Erlaubnis', senza licenza delle autorità. Quanto alla libertà della scienza e della religione, o all'abolizione della giurisdizione patrimoniale, o alla soppressione dei privilegi di casta, o alla cancellazione delle proprietà inalienabili e della primogenitura, son rimaste chiacchiere. Per tutti questi aspetti la Prussia era più libera nel 1847 di quanto non sia oggi».

<sup>20</sup> Sull'inizio della cosiddetta "Nuova Era" v. L. HAUPTS, *Die liberale Regierung in Preussen in der Zeit der "Neuen Ära"*, in «Historische Zeitschrift», 1978; la bibliografia critica a cura di Hans ROSENBERG, *Die nationalpolitische Publizistik Deutschlands vom Eintritt der Neuen Ära*, München-Berlin 1935; *Materialien zur Geschichte der Regentschaft in Preussen*, Berlin 1859; cfr. da ultimo I. CERVELLI, *Liberalismo e conservatorismo in Prussia 1850-1858*, Bologna 1983.

Qual è l'origine di questa contraddizione? La limitazione in cui le vecchie leggi costringono la Carta; il «mortale antagonismo fra la legge della Costituzione e la costituzione della legge»; il fatto che la carta costituzionale garantisca le sue libertà in un regime legislativo assolutistico risalente a Federico II. Malgrado tutto, però, c'è sempre una «doppia Prussia, la Prussia della Carta e la Prussia di casa Hohenzollern».

Nelle settimane che seguono, egli insiste molto su questo argomento, battendo contemporaneamente due tasti: le libertà borghesi da una parte, il carattere imbelli dei liberali tedeschi dall'altra. Così il 19 ottobre lamenta che la stampa berlinese — i cui fogli sembrano echeggiare gli ultimi rantoli della rivoluzione tedesca — sia tanto servile nei confronti del principe reggente: è vero che essa non morde, ma neppure abbaia. Il 6 novembre ricorda come il clero cattolico abbia tratto dalla rivoluzione del 1848 notevoli vantaggi, senza tuttavia rinunciare a farsene nemico non appena questa cominciò a subire sconfitte. Il 16 accusa il "liberalismus vulgaris" tedesco di pavidità: nel 1848 si mise in moto per ultimo; attualmente si è trovato a dare all'Europa il segnale del risveglio politico non per propria iniziativa, ma trascinato da un succedersi di circostanze; il fantasma della rivoluzione non ha mai cessato di turbargli il sonno.

È a partire da quest'ultimo articolo che Marx comincia ad interrogarsi sulla possibile collocazione delle vicende prussiane nel quadro politico europeo: «In effetti, non c'è modo di farsi illusioni... Un movimento prussiano, nel senso locale del termine, è possibile soltanto entro limiti molto angusti: e superati quei limiti, non può che sedarsi oppure sfociare in un generale movimento continentale. Questa seconda possibilità è paventata tanto dall'alta borghesia quanto dal principe reggente». Come già la Russia, e meglio di questa, la Prussia potrebbe così fornire allo schema l'elemento della crisi di congiuntura più strettamente politica, ancora assente in Francia. All'origine di simile ridefinizione prospettica c'è, con ogni probabilità, la lettera di Engels del 21 ottobre. Rispondendo alle lettere indirizzategli da Marx l'8 ottobre, ne corregge le affermazioni troppo perentorie, riportando il centro dell'attenzione dal carattere socialista della rivoluzione imminente alle probabilità stesse di un'iniziativa liberale borghese:

«Non mi sembra che la borghesia si sia ancora messa talmente l'animo in pace sul 1848 e 1849, da aver tanto coraggio da far fronte contemporaneamente da una parte all'aristocrazia e alla burocrazia e dall'altra a movimenti proletari. Tuttavia è possibile che, finché non scoppia qualche cosa in Francia, il movimento proletario appaia ancora per un certo tempo troppo poco minaccioso per far paura sul serio; ma anche allora essa deve procedere molto molto adagio. Se in Francia non succede nulla... si potrebbe comunque formare in Prussia un movimento a sfondo proletario simile a quello italiano del 1846-48, altrimenti però temo che i borghesi faranno di nuovo marcia indietro a tempo giusto».

Nel quadro della situazione europea dell'autunno 1858 la crisi di governo prussiana si impone al centro dell'attenzione come possibile detonatore, con la Francia che rimane sullo sfondo, e mentre «in Russia la faccenda procede molto bene».

Il fulcro della rivoluzione si sposta dalla Francia alla Prussia, e la sua forza motrice dal proletariato alla borghesia. Dopo un certo tempo l'osservazione di Engels comincia a produrre i suoi effetti. Nell'annunciargli il 10 novembre di avere inviato alla «Tribune» sei articoli sulla Prussia — redatti tra il 12 ottobre e il 9 novembre — Marx pensa che occorrerebbe scrivere su «lo sviluppo industriale in Prussia da dieci anni in qua», mentre il successivo articolo del 16 novembre è il primo in cui, come si è visto, crisi prussiana e «movimento continentale» si associano. Si tratta però ancora di un legame di segno negativo che viene preso in considerazione con cautela, come dimostrano il tono e il ritardo della risposta di Marx, ma soprattutto l'accento alla possibilità che la Prussia diventi facile preda di un attacco concentrico di Russia, Austria e Francia, contenuto nell'articolo del 16 novembre. Del resto quest'ultimo è dedicato all'analisi dell'esito delle elezioni provinciali, e si sofferma sull'antiquato meccanismo del sistema elettorale prussiano.

Tale cautela non è dovuta a scrupolo metodico, né ad una sorta di pessimismo dell'intelligenza (che semmai in questi mesi sembra essere piuttosto tipica di Engels), ma ha una causa precisa, individuabile nella lettera del 10: «I grandi specialisti della politica (p. es. il signor Pulszky nella "Tribune") fanno un sacco di chiacchiere su una possibile guerra in Italia tra l'Austria da un lato e Bonaparte e il Piemonte dall'altro. Ritengo che tutto ciò siano sciocchezze». In effetti è la guerra il nesso indispensabile, capace di legare la crisi prussiana alla rivoluzione continentale. Se le osservazioni di Engels hanno perciò l'effetto di imprimere alle analisi di Marx un orientamento diverso, indispensabile rimane pur sempre per quest'ultimo la diffusione del contagio per la via delle armi. Così, una settimana dopo aver analizzato, nell'articolo del 4 dicembre, la situazione sul continente in una sintesi che rappresenta il culmine di tutta la riflessione sviluppata in un anno — e dell'esperienza di un intero decennio — l'11 dicembre Karl confida all'amico: «There is no guerre. Tutto è borghese»; e il 6 dicembre, mentre ancora l'articolo del 4 — di cui mi occuperò — attendeva di venir pubblicato, definisce «pettegolezzi berlinesi» i suoi articoli sulla Prussia.

Il 23 novembre compare esplicitamente un elemento analitico essenziale: il processo a stadi. Commentando gli effetti delle due circolari con le quali il ministro Flottwell, alla vigilia dei due turni elettorali, aveva invitato gli elettori, prima, e le diete provinciali, poi, a non favorire i candidati estremi dell'una come dell'altra parte, Marx scrive: «Così, dato che l'alta borghesia è intenzionata a conquistare la fortezza con la moderazione, e poiché la più democratica maggioranza del popolo capisce che per il momento l'iniziativa politica appartiene all'alta borghesia, il segnale del ministero fu subito preso in parola, le grand airs di rinascita furono abbandonate, e le elezioni furono ricondotte alle dimensioni volute dal governo». Egli comincia a forzare l'analisi della situazione, attribuendo gradualmente alla realtà il profilo di un proprio schema. Nell'esito elettorale si esprime l'accortezza delle larghe masse, che fa piazza pulita della loquace opposizione radical-democratica. Il suo carattere moderato non testimonia quindi affatto una capacità di presa del ministero sull'elettorato, ma anzi rende «superflui tutti gli sforzi del mini-

stro»<sup>21</sup>, le due circolari del «povero Flottwell». Mi sembra interessante, per documentare più da vicino questo atteggiamento, far notare come gli stessi uomini del 1848 — Waldeck Jacoby Rodbertus Unruh Kirchmann — vengano definiti “liberali” il 16 ottobre, e “radicali borghesi” il 23 novembre e il 4 dicembre. Volendone sancire la morte politica — la quale non impedisce, anzi spiega le loro esercitazioni oratorie nelle diete provinciali — Marx ne dissocia i nomi dal “partito” che via via sembra dover assumere l’iniziativa secondo il suo schema.

Benché, grazie agli sviluppi interni e alle prospettive suggerite da Engels, quest’articolo segni un netto progresso, ancora vi prevale tutto sommato la cautela. Ribadito l’orientamento reazionario del principe, la prima circolare Flottwell assume il significato di un monito rivolto alla borghesia perché non metta alla prova il costituzionalismo del reggente. Da che cosa può allora dipendere uno sviluppo della crisi? Da un filo, assai esile e già logoro: il filo dell’orgoglio, della coerenza, dell’ambizione politica della borghesia, sul quale Marx insiste ogni volta che se ne presenti l’occasione. Di nuovo, dunque, un qualche cosa di stanco. Ma nel giro di pochi giorni l’analisi riacquista vivacità e ampiezza, ed è di nuovo Engels a dare il colpo di timone.

Tracciando un bilancio dell’anno decorso in un editoriale scritto con tutta probabilità il 26 novembre<sup>22</sup>, Engels vede concludersi col 1858 tutta la lunga fase seguita al colpo di stato del 2 dicembre. Il sudario che da quel giorno aveva avvolto il continente era stato talvolta lacerato da sporadici episodi: sommossa del 6 febbraio 1853 a Milano, spedizione di Pisacane, sommossa di Châlons, attentato di Orsini, e così via, mentre in Inghilterra il partito delle riforme ed il movimento cartista subivano serie sconfitte. Un segno di svolta è dato dalle ripercussioni della guerra di Crimea sull’assetto sociale in Russia: l’avvio del processo di liberazione della servitù della gleba, insieme col risveglio dei circoli intellettuali più colti, lascia intravedere l’addensarsi di crescenti difficoltà per il governo zarista. In Germania ed in Austria stanno avvenendo importanti mutamenti, mentre l’Italia è percorsa da fremiti d’irrequietezza ed il movimento di riforma sembra riprendere anche in Inghilterra. Circa la Francia, Engels si diffonde in particolari: cita un articolo di Montalembert contro il bonapartismo e prevede che attorno a lui si stringeranno tutte le celebrità parlamentari di Francia che mirano al ripristino di un governo parlamentare; fa i nomi di De Broglie, Odilon Barrot, Villemain, Berrier, e cita un discorso di quest’ultimo, conclusosi al grido di: “Libertà e Francia!”. Simili discorsi, commenta il nostro, si possono fare soltanto quando fuori dal parlamento c’è un forte partito che garantisce il suo appoggio. L’interesse per uomini come questi, che, dopo un decennio, ci si attenderebbe di veder comparire soltanto come curiosità nella galleria dei

<sup>21</sup> «In point of fact, the Ministry went in all this for nothing». Nelle *Opere*: «All’atto pratico, il ministero fece tutto ciò in pura perdita» (XVI, p. 119).

<sup>22</sup> Vedi le lettere di Marx a Engels del 24 e 29 novembre; l’editoriale uscirà il 23 dicembre.

sopravvissuti (ma nei quali Engels in questo frangente vede manifestarsi l'iniziativa politica di una classe), è ben diverso dai commenti che, come si è visto, vengono riservati alle celebrità parlamentari radical-democratiche; e trova anzi conferma nel completo disinteresse di questa rassegna per il cosiddetto "gruppo dei cinque", che sembrava allora costituire l'unica opposizione politica in Francia: Ollivier, Picard, Darimon, Favre, Hénon.

È un discorso di "fase", o "stadio", quello di Engels; un problema tattico, il suo. E se qualche premuroso lettore vorrà affrettarsi a rovesciare il microscopio, facendone un telescopio, vanificando il problema col rammentare la funzione storicamente rivoluzionaria già da lungo tempo riconosciuta al capitalismo nei confronti del feudalesimo, ed il ruolo dell'industria nel processo di liberazione dell'uomo, e così via, se ne risparmi la pena: è lo stesso Engels a venirgli in aiuto. Che cosa sta all'origine di un movimento tanto insolito, vasto e coerente? Si chiede, concludendo questo medesimo articolo. La risposta non potrebbe essere più "canonica", e merita d'essere riportata per intero:

«Quando le vulcaniche sollevazioni del 1848 suscitarono improvvisamente davanti agli occhi delle attonite borghesie liberali d'Europa lo spettro gigantesco di una classe operaia in armi, in lotta per l'emancipazione politica e sociale, le classi medie stesse, che attribuivano al sicuro possesso del loro capitale un'importanza enormemente maggiore che non all'esercizio di un diretto potere politico, sacrificarono questo potere, insieme con tutte le libertà per cui avevano combattuto, pur di assicurare la repressione della rivoluzione proletaria. La borghesia dichiarò la propria minorità politica, la propria incapacità di governare gli affari della nazione, e accettò il dispotismo militare e burocratico. Si ebbe allora quello spasmodico sviluppo di fabbriche, miniere, ferrovie e navigazione a vapore, quell'epoca di *Crédits Mobiliers*, di speculazioni azionarie, di frodi e intermediazioni, con cui la borghesia europea cercò di mutare le proprie sconfitte politiche in vittorie industriali, la propria impotenza collettiva in benessere individuale. Ma col suo benessere crebbe il suo potere sociale, e di pari passo si dilatarono i suoi interessi; e di nuovo essa cominciò ad avvertire le pastoie politiche che le erano imposte. L'attuale movimento in Europa è la naturale conseguenza ed espressione di questo sentimento, unita a quella recuperata fiducia nel potere sugli operai, che dieci anni di quieta attività industriale ha portato con sé».

La compitazione si conclude con la seguente indicazione politica, nella quale l'intuizione originariamente avuta riguardo alla Prussia si estende all'Europa intera: «L'anno 1858 somiglia molto al 1846, che pure diede inizio a un risveglio politico nella maggior parte dei paesi europei [in most parts of Europe], e fu pure caratterizzato da un certo numero di principi riformatori che, due anni dopo, venivano trascinati via impotenti dalla piena del torrente rivoluzionario ch'essi stessi avevano scatenato». Tra Marx ed Engels s'era realizzata una divisione del lavoro, in modo da non ripetersi, o dare giudizi troppo diversi su di uno stesso argomento. Dana riceveva infatti gli articoli dal solo Marx, convinto che ne fosse in ogni caso l'autore, mentre gli impegni di lavoro e il difetto di competenza, specialmente su questioni militari, inducevano Marx a rivolgersi all'amico. Engels risiedeva a Manchester e Marx a Londra, da dove gli articoli venivano spediti in America.

Marx leggeva perciò regolarmente le corrispondenze dell'amico subito dopo la stesura, mentre Engels conosceva il contenuto degli articoli di Marx indirettamente, o con notevole ritardo sulla stessa «Tribune». Engels era dunque in qualche modo più libero di esprimersi, e di esercitare così la sua influenza. Il suo articolo, che Marx il 29 novembre definisce "very good", sembra dimostrare quest'influenza ancora più chiaramente della lettera del 21 ottobre: l'analisi della situazione, tanto prussiana che europea, si fa in Marx più assertoria, e depone quel tono di cautela che l'ha fino a questo momento accompagnata. Capovolgendo il giudizio regolarmente espresso sul principe reggente, nell'articolo del 4 dicembre Marx lo definisce un liberale, accogliendo ed enfatizzando il riferimento di Engels al ruolo svolto a suo tempo dai principi riformatori. Il discorso di Guglielmo dinnanzi al Consiglio di Stato, che il 23 novembre era stato definito reazionario, diventa ora «un'appendice della protesta ministeriale» contro la camarilla della regina, ove la reazione si annida. Il primo ha convocato un nuovo gabinetto perché lo scioglimento del vecchio non rappresentava un vero e proprio cambiamento: «Vuole qualcosa di nuovo, ma il qualcosa di nuovo deve essere una riedizione del vecchio». Le circolari di Flottwell hanno avuto l'effetto di spazzar via i partiti estremi; non sono dunque state superflue, come invece a suo tempo s'era detto, anzi: «Dato che gli elettori hanno fatto eco da sotto alla musica suonata dall'alto, i ministri sono diventati un ministero di partito e il principe un dittatore borghese»; «insomma, le elezioni sono assolutamente liberali in senso governativo».

Può mai esser questo l'indizio di un processo di saldatura? Dopo tutto quanto detto finora, nessuno potrebbe attendersi di vedere attecchire un sospetto simile<sup>23</sup>. Possiamo ricorrere anche noi ad una metafora: due ingredienti si avvicinano e si fondono, ma per reagire l'uno con l'altro, o per formare quella che in fisica si chiama "massa critica". Il nostro interprete dà tuttavia del fenomeno una lettura assai più astratta, puramente logica e "brillante": «Dato che dalle elezioni sono uscite camere che rappresentano il liberalismo del ministero, è evidente che il ministero rappresenta il liberalismo delle camere elette, e con questo semplice processo si converte in un ministero di partito, un ministero parlamentare, cioè proprio quell'abominio che non doveva mai essere». Così, grazie alla "dialettica", il ministero prussiano, che poggia sui piedi, viene collocato nella testa.

L'enfatizzazione è ancora più evidente nella rassegna internazionale, dove quella che in Engels era una visione d'insieme del progresso borghese e liberale in Europa si trasforma in una vera e propria strategia della rivoluzione come guerra europea. In ciò si manifesta la premura di ricercare un

<sup>23</sup> La stessa metafora della musica dall'alto, per lo stesso significato di scollamento, era stata usata nel 18 *brumaio*: «Il regime parlamentare rimette tutto alla decisione delle maggioranze: come le grandi maggioranze non dovrebbero voler decidere fuori del parlamento? Se alla sommità dell'edificio dello Stato si suona il violino, come non aspettarsi che quelli che stanno in basso si mettano a ballare?» (*Opere*, XI, p. 148).

indispensabile ingrediente connettivo, ma anche quelle previsioni su di un'eventuale guerra tra Francia ed Austria che tengono ormai occupati i commentatori politici, e che anche Marx comincia finalmente a prendere in seria considerazione. In Francia cova la rivoluzione, e l'unico mezzo per scongiurarla è la guerra. Questa avrà per protagonisti Russia, Francia e Sardegna da un lato, l'Austria dall'altro. Se la Prussia non vuole rimanere schiacciata tra le due alternative in cui si dibatte l'Europa — guerra o rivoluzione — deve tenersi pronta a condurre una guerra insurrezionale per l'indipendenza tedesca. Ora, una piccola guerra privata con l'Austria per l'egemonia in Germania, o con la Danimarca per lo Schleswig-Holstein, potrebbe rappresentare uno sfogo alle contraddizioni interne; ma «dietro la questione danese sta in agguato la Russia, mentre l'Austria impersona niente di meno che lo *status quo* europeo. Così, come le concessioni costituzionali preparerebbero la strada alla rivoluzione, un piccolo scontro porterebbe alla guerra europea». L'autore prevede che il governo prussiano non avrà il coraggio di assumere iniziative, tanto in politica interna che estera, e che perciò il bellicoso clamore prussiano contro la Danimarca finirà in una nota di protesta ufficiale. È chiaro come ormai il rilievo circa l'incapacità d'iniziativa del governo non abbia più il significato di qualche mese addietro, ma tende ad indicare l'imminente possibilità di un nuovo avvicendamento ai vertici.

Nel discorso di capodanno di Napoleone III sono l'Italia e le possibilità di guerra in Lombardia ad occupare d'un tratto la visuale. Negli articoli che danno il via a tale nuova serie di scritti, dipanantesi fino alla discussione sugli obiettivi tra Marx, Engels e Lassalle, prevale nettamente l'interesse per gli aspetti internazionali della crisi, piuttosto che per quelli interni. A differenza del caso prussiano, si cerca invano nell'articolo scritto il 5 gennaio l'analisi di un processo interno che possa portare l'Italia alle soglie della rivoluzione, mentre l'immagine che caratterizza la situazione del paese è piuttosto quella, di repertorio, di un vulcano che minaccia l'eruzione. Tuttavia l'attenzione è invece tesa a cercar di capire se la guerra sarà la tomba del bonapartismo, oppure il trionfo e consolidamento di esso, oltre che in patria, sull'intera area mediterranea. Si ribadisce l'idea che nella guerra si possa manifestare l'astuzia della rivoluzione, ma v'è anche la preoccupazione d'essere colti impreparati<sup>24</sup>. Il vero problema tuttavia è un altro: se la Francia e il proletariato francese tornato al centro della scena, il detonatore si sposta in un paese ben diverso dalla Prussia: fortemente esposto all'iniziativa dell'imperatore, con una borghesia debole e divisa, il partito democratico assai

<sup>24</sup> La conclusione è certamente un'aggiunta della «Tribune»: «Noi non ci avventuriamo a pronosticare se scenderanno prima in campo i rivoluzionari oppure gli eserciti regolari. Quel che sembra abbastanza certo è che una guerra incominciata in qualsiasi parte d'Europa non finirà dove ha avuto inizio; and if, indeed, that war is inevitable, our sincere and heartfelt desire is, that it may bring about a true and just settlement of the Italian question and of various other questions, which, until settled, will continue from time to time to disturb the peace of Europe, and consequently impede the progress and prosperity of the whole civilized world» (*Opere*, XVI, p. 154).

forte. Permangono d'altra parte incertezze circa la stessa ineluttabilità della guerra, e Marx per un certo tempo è convinto che tutto si risolva in una manovra diplomatica, ed in una gigantesca speculazione di borsa. Nella lettera del 13-15 gennaio 1859 egli scrive a Engels:

«Il tuo articolo su Bonaparte e l'Italia [*Il panico monetario in Europa*] l'ho dovuto alquanto modificare, perché martedì avevo scritto sullo stesso argomento [*Le prospettive di una guerra in Europa*]. Tra le agencies che spingono Bona, tu dimentichi la Russia. Né Pam è stato a Parigi per nulla, né i moves russi in Italy sono stati senza significato, e neanche le tresche russe con Bon dalla pace di Parigi in poi. Purché per mezzo di Bon la Russia costringa gli austriaci a deporre il ministro Buol e a mettere al suo posto un agente russo panslavista, ha già ottenuto molto».

Si vede qui l'ostinazione con la quale Marx ribadisce in ogni caso l'inconsistenza della personalità, del regime, dell'iniziativa di Napoleone III; e ne fa quasi uno strumento nelle mani della Russia per i fini della politica di pressione che questa intendeva esercitare sull'Austria, magari con la mediazione di Palmerston. Così il 25 febbraio, come in un clima di lotta contro il tempo, Marx lamenta il prolungarsi di «questo disgraziato periodo di pace»; e finalmente il 10 marzo annuncia: «Credo che ci sarà la guerra».

In realtà la guerra in Italia minacciava di diventare quello che poi sarà: un conflitto ben delimitato e controllato dai governi, uno strumento d'egemonia dei governi sui popoli. Entro pochi mesi si sarebbe consumata la fine di un'epoca che durava dal 1815. Cadeva, dopo quasi mezzo secolo, un equilibrio europeo fondato sul mantenimento della pace e sul primato della politica interna: i conflitti tra Stati assumevano di nuovo carattere principale rispetto ai conflitti fra le classi, e fra i popoli e i governi. In Germania l'inversione di tendenza sarà particolarmente evidente, e sarà proprio la guerra a segnare le tappe del processo. 1864, 1866, 1871: con queste tre date Bismarck toglie il terreno sotto ai piedi alle forze liberali e democratiche, espropriandole degli obbiettivi nazionalitari agitati nel 1848 e nel 1859. L'isolamento e la fine della Comune di Parigi — dove, emblematicamente, si vedrà la guerra assediare la rivoluzione dopo averla suscitata — sancisce definitivamente il compiersi di quest'epoca di trapasso. In Italia le cose prenderanno un altro andamento proprio per la capacità dimostrata dai democratici non solo di servirsi della guerra, ma anche di farla; e farla, si badi bene, precisamente nella forma della guerra regolare.

Nell'articolo sulla Prussia dell'11 gennaio 1859 non si fa parola della guerra, né dell'Europa: l'analisi è tutta interna, ripetitiva ed astratta. L'attesa di un tono ottimistico nei commenti di apertura del nuovo anno è subito frustrata: «Dove non vi sono avvenimenti, non vi sono resoconti»; così Marx spiega un silenzio durato oltre un mese, annunciando l'apertura per l'indomani dei lavori della dieta, che segnano l'inizio della seconda fase del movimento in Prussia (ed è la prima volta, se ho letto bene, che si parla in questi articoli di "fasi"). Ma proprio ora il discorso si fa tutto immaginario. In lunghi brani si riassumono gli ultimi dieci anni della storia prussiana, e qua e là si ripetono cose già dette in ottobre. Se la rivoluzione del '48 ha

distrutto le illusioni ideologiche della borghesia, la controrivoluzione ne ha definitivamente frustrate le ambizioni politiche. Il successivo sviluppo industriale, commerciale e finanziario ha coinvolto tutte le classi, dal contadino al principe. Scompaiono l'antagonismo tra aristocrazia e grande borghesia, l'iniziativa (vale a dire: la non-iniziativa) politica di quest'ultima e il terreno costituzionale di sviluppo delle contraddizioni, mentre la molla del processo si sposta altrove, secondo un copione un po' malinconico: «Ma questa ascesa della borghesia prussiana... fu, naturalmente, accompagnata dalla rovina della piccola borghesia e dalla concentrazione della classe operaia. La rovina della piccola borghesia, negli ultimi otto anni, è un fenomeno generale constatabile in tutta Europa, ma in nessun luogo colpisce come in Germania». Insieme col cementarsi di un blocco di potere aristocratico-borghese, rovina della piccola borghesia e concentrazione della classe operaia sono personaggi indispensabili allo svolgimento del dramma. Essi attendevano "naturalmente" il loro turno tra le quinte, ma entrano in scena quando la platea è ormai deserta.

L'anno 1858, e specialmente i mesi dell'autunno-inverno, rappresentano un eccellente campione d'indagine, poiché vi emergono via via tutti i fili della trama problematica rivoluzionaria marxiana. Insieme col 1859 e con gli eventi della guerra in Italia, si può dire che il biennio costituisca il banco di prova dell'esperienza quarantottesca e del decennio intercorso. Non è sulla stanchezza o sull'enfasi dell'analisi che può essere utile insistere, bensì sul cardine schematico del suo sviluppo interno: malgrado ogni esperienza e smentita dei fatti, e a dispetto di ogni verosimiglianza, l'iniziativa liberale-borghese resta l'indispensabile requisito preliminare di un'insurrezione a carattere socialista in un processo di sviluppo endogeno. Riferita dapprima a paesi relativamente arretrati, quest'incrollabile persuasione — costruita attraverso una serie di antichi presupposti teorici — finisce poi per estendersi anche alla Francia. Anziché ad un'articolata iniziativa politica, è all'insurrezione, e dunque ad un evento sostanzialmente privo di sviluppo, che rimane relegata la possibilità d'azione del proletariato. L'insurrezione si coniuga, all'occasione, con processi esogeni di guerra o di crisi commerciale mondiale; ma resta in ogni caso inscritta entro un quadro generale che vede la volontà programmatica costretta all'attesa impotente, ovvero incamminata su di un percorso obliquo.

L'aver immaginato la possibilità di un'origine extra-francese del movimento è poca cosa, non nuova, e lo si è visto. Spetta al buon senso di Engels, piuttosto, il merito dell'intuizione più verace della situazione, nonché dell'insufficienza dello schema sul quale ancora Marx si attardava. Ripensare all'esperienza italiana del quarantesi-quarantotto non significava far retrocedere d'un passo il processo schematizzato, ma mutarne la vera e propria figurazione: non di scala, bensì di nebulosa; anziché l'attesa e la sorpresa di una tattica astuta, la partecipazione ad un movimento popolare, entro il quale un partito avrebbe potuto e dovuto sperimentare capacità di direzione. Engels ebbe dell'intuito, ma non poteva capire per intero quanta acqua fosse nel frattempo passata sotto i ponti: perché i problemi di direzione si ponevano ormai in termini diversi e, per così dire, già moderni. Tra le varie forme

della vecchia tattica giacobinistica e le strategie egemoniche dei grandi partiti del nostro secolo — che sorgono da esperienze apparentemente così diverse come quelle della socialdemocrazia tedesca e della rivoluzione russa<sup>25</sup> — c'è una discontinuità che l'indirizzo inaugurale della I Internazionale non basterà a sanare<sup>26</sup>. Tutto un insieme di trasformazioni spirituali e materiali, ma soprattutto un ruolo politico dello Stato più duttile, "capace" e programmatico implicava un'analoga ridefinizione dei compiti del partito rivoluzionario. Ma il problema della direzione di un vasto movimento nazionale<sup>27</sup> non poteva affacciarsi con chiarezza alla mente di chi associava troppo strettamente la rivoluzione ad un precipitare di trasformazioni sociali, o sia pure ad un loro lento ma sicuro progredire, tali da realizzare una maggioranza sociologica, prima ancora che politica, "per forza di cose". Se si prescinde da questo implicito presupposto di dottrina sociale, non pare che la posizione di Marx e di Engels nell'estate 1858 sia molto diversa da quella in cui Giuseppe Mazzini si era trovato ad agire nell'autunno-inverno 1831<sup>28</sup>. Mentre però

<sup>25</sup> Del termine egemonia non si può tuttavia fare abuso. Fino ad una certa epoca gli Stati e i partiti non fanno, generalmente, tanto un uso massicciamente culturale della politica (egemonia dall'alto), o politico della cultura (egemonia dal basso), quanto sfruttano abilmente programmi desunti da principi irriducibilmente opposti. La stessa socialdemocrazia tedesca, con tutta la sua cultura e il suo formare uno Stato nello Stato, contrappone se stessa ed i propri principi (il kantismo saldato sul marxismo) al resto della società, che vuole conquistare come per dilatazione. Lo stesso Lenin, per un altro verso, trova all'ultimo momento la parola d'ordine dell'insurrezione sottraendola ad un programma altrui. Non diversamente, a pensarci bene, aveva approfittato Napoleone III del suffragio universale, che però non poté permettersi di mantenere. Il caso dell'unificazione nazionale italiana è diverso e più progredito, perché qui si realizza stabilmente e senza coercizione il consenso di soggetti socialmente diversi in nome di principi comuni. In Germania le guerre di Bismarck sono egemonia, ma egli costruisce il secondo Reich governando contro liberali, cattolici, socialdemocratici.

<sup>26</sup> È questa la svolta che si compie secondo Rjazanov (*Gesammelte Schriften*, I, p. XIV). Nella sua recensione all'edizione Aveling della *Eastern Question*, Bernstein spinge le posizioni di Marx e di Engels, con tutta quanta la loro problematica, in un passato ormai remoto («Die Neue Zeit», XVI/1, 1897, pp. 209 ss.).

<sup>27</sup> Intendo per "nazionale" non il contenuto di una politica (ad es. l'unificazione di un territorio, una questione di frontiera o di minoranze linguistiche), bensì il programma capace di saldare in azione comune la volontà e gli interessi di strati sociali diversi, in modo da farne una vasta maggioranza. La pace o la guerra, la giornata di otto ore, la monarchia o la repubblica sono obiettivi nazionali, mentre al contenuto della politica si addice meglio la designazione di "nazionalitario". In quanto la politica nazionale o nazionalitaria realizza anche un'identità di interessi o vantaggi, oltre che di consensi, essa può distinguersi dalla politica egemonica.

<sup>28</sup> Mi permetto di rinviare al mio saggio *Sul giacobinismo di Giuseppe Mazzini (1831)*, in «Il Risorgimento», 1981.

l'italiano, rinnegando la macchinazione insurrezionale senza rinnegare lo spirito più intimo della vecchia soggettività rivoluzionaria impersonata da Buonarroti, e cominciando a prendere le distanze dall'iniziativa francese, aveva rilanciato apertamente gli scopi finali più politici ed universali (e certamente anche più "formali") del movimento patriottico, Engels dovette in analogo frangente al tempo stesso attendere e temere precisamente quell'iniziativa socialistica, che avrebbe isolato la Francia sul continente e smorzato sul nascere ogni altro movimento europeo.

Soltanto nel quadro più ampio di tali trasformazioni, sommariamente accennate, è possibile intendere il nesso che può sussistere tra la tattica della rivoluzione e gli obiettivi di guerra del 1859<sup>29</sup>. Quando Lassalle manifesta a Marx le sue preoccupazioni circa la popolarità che avrebbe in Germania una guerra alla Francia<sup>30</sup>, è lui a non capire che per Marx ed Engels quella guerra avrebbe potuto colmare i vuoti di uno schema, e preparare le condizioni di ritorsione per una rivoluzione, se così si può dire, "totale". Essa avrebbe costretto i liberali tedeschi ad assumere l'indispensabile iniziativa politica preliminare, dalla quale sarebbero usciti travolti, e avrebbe suscitato l'insurrezione di Parigi. In tal modo, gradualità ed obliquità del processo endogeno non facevano che esaltarsi su vasta scala. Il momento più alto della reazione si sarebbe capovolto in rivoluzione, e la rivoluzione avrebbe reagito sugli stati tedeschi, in una "dialettica delle antitesi" per successive e reciproche sommersioni<sup>31</sup>. Proponendo l'obiettivo diversivo dello Schleswig-Holstein Lassalle cercava invece di recuperare un programma non subalterno ed un terreno d'autonoma iniziativa. Egli non ricorreva in tal modo affatto ad una macchinazione<sup>32</sup>, ma tornava ad agitare un vecchio obiettivo democratico nazionalitario, del quale anche Bismarck si sarebbe poi servito a scopi egemonici. L'obiettivo dello Schleswig-Holstein è proposto in via subordinata perché, come Bismarck, anche Lassalle vorrebbe poter approfittare delle difficoltà austriache per realizzare l'unità tedesca. In tal modo egli non mostra certo una precoce vocazione a trovare complicità col futuro cancelliere, ma vorrebbe semmai che la democrazia ne prevenisse le mosse. Si misura insomma su obiettivi identici, anziché opposti. In occasione della pubblicazione del suo opuscolo sulla guerra italiana egli cerca di conciliarsi Marx suggerendone un'interpretazione "autentica" e riservata: «Vi ho

<sup>29</sup> Le divergenze tra Marx e Lassalle non si riducono perciò a sfumature, come riconosce F. DELLA PERUTA, il quale giunge però a conclusioni assai diverse (*Democrazie italiani, democrazie tedeschi e l'unità d'Italia*, in «Annali. Istituto G.G. Feltrinelli», 1960, pp. 76-77).

<sup>30</sup> *Nachgelassene Briefe und Schriften*, hrsg. von G. MAYER, Stuttgart-Berlin 1922, III, pp. 177, 212.

<sup>31</sup> In *Teorie della rivoluzione* (Bari 1976, pp. 77 ss.) K. LENK illustra questa "dialettica delle antitesi" (che dialettica non è) nel pensiero di Cieszkowski e di Bakunin. Ma essa è anche ben radicata negli sviluppi del pensiero marxiano.

<sup>32</sup> Così sostiene E. RAGIONIERI, mentre è vero il contrario (introduzione a MARX-ENGELS, *Scritti sul Risorgimento italiano*, Roma 1979, p. 34).

anche infatti indicata al governo una via spiccatamente nazionale e popolare, che esso — in abstracto — potrebbe senz'altro percorrere, ma in concreto non può affatto percorrere, né percorrerà. E poiché esso *non* imboccherà questa strada, spero così di aver trovato il mezzo per togliergli affatto ogni popolarità»<sup>33</sup>. La sua è dunque l'opposto della tattica marxiana, consistente nell'indicare ai governi itinerari praticabili, affinché vi si consumino. Ciò presuppone il rigetto di ogni gradualità, ovvero eterogenia dei fini; ed infatti così egli s'era già espresso con Marx, presentandogli il suo dramma *Franz von Sickingen* nel marzo 1859:

«Gli individui si possono ingannare, *giammai* le classi!»; «*fini rivoluzionari* non si possono conseguire con *mezzi diplomatici*»; «le rivoluzioni si possono fare, in definitiva, soltanto con le masse e con la loro appassionata dedizione. Ma le masse, proprio a causa della loro cosiddetta 'rozzezza', della loro mancanza d'istruzione, non hanno il senso della mediazione, s'interessano soltanto... per l'estremo, l'intero, l'immediato. Anziché non avere davanti a sé i nemici ingannati, e avere gli amici alle spalle, tali calcolatori della rivoluzione devono infine ridursi ad avere, viceversa, i nemici davanti a sé, senza però i seguaci del loro principio alle spalle. L'intelletto apparentemente più acuto si è così dimostrato nei fatti come somma cecità»<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> *Nachgelassene Briefe*, III, p. 177.

<sup>34</sup> *Ibidem*, pp. 152-153. L'illustrazione dei presupposti filosofici di tale delinea-zione di strategia politica è compito di un'altra ricerca.

